

# Una veduta dal ponte

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**D**ice l'anziano senatore del Massachusetts: «Ah, sì, la antica strategia: prima di andarsene hanno avvelenato i pozzi. Bene, è chiaro che dovete subito cambiare la legge elettorale». E corre a votare in un Senato dove la differenza di un voto non è una vergogna e non ferisce l'istituzione. Mi ricorda che in politica estera, i governi democratici si sostengono quasi sempre con voti di entrambi le parti. Per esempio nei due ultimi voti di pace o guerra americani. E adesso, nella larga opposizione parlamentare alla continuazione della guerra in Iraq, in cui sempre più repubblicani votano con i democratici contro le proposte di Bush e di Cheney, benché il voto di maggioranza dei democratici rispetto ai repubblicani sia uno solo.

La sera dello stesso giorno c'è un incontro alla Ambasciata americana, fra parlamentari italiani e parlamentari americani delle rispettive Commissioni esteri (il tema è in particolare l'Alleanza atlantica e dunque anche l'Afghanistan). Per caso i parlamentari Usa sono quasi tutti democratici e non hanno alcuna difficoltà a dire, almeno nelle conversazioni personali, il loro dissenso su molti aspetti cruciali dal loro presidente. Ma hanno visto lo *Herald Tribune* della mattina di giovedì e anch'essi sono incuriositi e perplessi. «Ricapitoliamo - mi dice uno di loro al centro di un gruppo. Il vostro ministro degli Esteri dice che la nostra alleanza continua, che l'impegno italiano in Afghanistan continua, ha due soli oppositori nella sinistra estrema, due soli che gli votano contro. Però tutta la destra celebra quei due voti come la loro più grande vittoria. Ma quella non è destra di Berlusconi? Per fortuna è un incontro amichevole e alcune cose si possono lasciare in sospeso. Infatti restano in sospeso anche in Italia.

Resta in sospeso, per esempio, ciò che il senatore a vita Giulio Andreotti ha dichiarato a Jan Fisher del *New York Times*, che ne scrive, citandolo fra virgolette, il successivo venerdì 23 aprile: «Ma io non credevo affatto che il mio voto avrebbe fatto mancare la maggioranza e portato alle di-

missioni del governo. Se lo avessi saputo, non avrei votato no». Certo il senatore Andreotti può dire che non si aspettava la inspiegabile e inspiegata defezione di Rossi e Turigliatto. Fin qui ha ragione. Ma il suo voto su una materia così importante è stata una persuasione o una dimostrazione? Resta in sospeso la questione «voto dei senatori a vita». Questi voti non devono contare, ha detto, scandendo le parole, Gianfranco Fini al Quirinale, con l'aria di introdurre un forte elemento moralizzatore nella vita pubblica, e senza rendersi conto di contraddire la Costituzione. Ma allora perché, nel minimo scarto che ha diviso la maggioranza dalla opposizione nel voto sulla politica estera italiana, i tre voti dei senatori a vita Andreotti, Pininfarina e Cossiga sono stati salutati come la presa della Bastiglia?

Con che faccia Fini ha fatto la sua dichiarazione, pur sapendo che la sua parte non avrebbe vinto senza quei voti salutati con una dimostrazione da curva di stadio? Il caso di Pininfarina resterà tra gli aneddoti del Parlamento anche fra molti anni, quando una nuova legge elettorale avrà fatto dimenticare la «porcata» di Calderoli, e si potrà partecipare senza imbarazzo alla vita parlamentare. Il senatore a vita Pininfarina è entrato disorientato e incerto sul dove sedersi, poiché veniva in Senato solo per la seconda o la terza volta dopo la sua no-

si è accostato per spiegarglielo. Chi ripettesse in un film la scena di insulti, di rabbia, di furore, di intimidazione, di urla che si è scatenata contro il senatore Zanone, che avrebbe voluto spiegare a Pininfarina il senso della astensione in questo ramo del Parlamento, sarebbe accusato di farsa, o di esagerazione e anche di malevola presa in giro della vita parlamentare italiana. Ma questa malevola presa in giro è ciò che si ripete nell'aula del Senato, avvelenata dalla legge Calderoli, ogni giorno. Per questo stupisce, ma un poco anche indigna, l'editoriale di Angelo Panebianco sul *Corriere della Sera* del 24 febbraio. Scrive: «Per durare Prodi dovrebbe stabilire rapporti meno conflittuali con il centrodestra. In un modo o nell'altro, l'epoca delle sberle quotidiane all'opposizione è finita». Eppure è impossibile che il politologo Panebianco non abbia, in casa o in studio o in ufficio, nel normale «pacchetto Sky», anche il canale che gli consente di assistere in tempo reale a ciò che avviene in Senato. Gli basterebbe un giorno, un giorno qualunque, per vedere che cosa accade, con quali espressioni, e gesti e parole (che sono epiteti, insulti, vere e proprie maledizioni, come fra i protagonisti di una faida) si svolgono le normali sedute al Senato. Gli basterebbe sintonizzarsi a caso, anche in momenti che allo spettatore distratto possono apparire noiosi, per constatare con quale

destra approvano. Eppure ha scritto Panebianco, che «è ora di finirla con le sberle all'opposizione». Non resta che pregarlo di smettere di guardare *Porta a Porta* e di sintonizzarsi sul canale di Sky, dal quale può vedere chi dà le sberle a chi, per capire se, quando, come si può smettere di dare sberle. E spiegare come e con chi è sia possibile creare un passaggio di normale e reciproco rispetto. Tanto più che questo rispetto esiste nel lavoro delle Commissioni. Segno che in aula prevale, invece, (imposta dai capigruppo che hanno or-

costruito un ponte di barche su cui speriamo di attraversare un tratto di questo brutto momento italiano nel quale si vuol rendere impossibile la normale funzione istituzionale del governo. Da quel ponte pare di capire che ognuno di questa maggioranza farà, cominciando dalla disciplina, tutto il suo meglio. Diciamo che a quel meglio e a quella disciplina sarà necessario aggiungere altri due punti al memorandum prodiano. Uno è il cambiamento della legge elettorale, in modo che, se sarà necessario, potremo

## Nonostante la legge elettorale, non è l'esiguità dei numeri al Senato la novità italiana che sorprende il mondo. È l'esercizio teppistico di rapporti anche fisici di forza che segnano ogni giornata parlamentare

dini diretti) il comando di Berlusconi. Quale comando? Tutto ciò per fortuna si è visto subito nelle truculente dichiarazioni che Berlusconi ha prontamente rilasciato nel corso delle consultazioni del Presidente Napolitano. Intendo dire: è una fortuna per la democrazia che Berlusconi non riesca a contenersi e a fingere compostezza e spirito costituzionale quando dichiara. Alla democrazia e alla scelta, sia pure da lui sabotata, degli elettori si torna, prontamente, a dichiarare guerra. Come ai tempi in cui governava.

Tutto ciò spiega la strategia intimidatoria che ha imposto ai suoi: inferocirsi, anche nel modo più teppistico, con i senatori a vita, in modo da scoraggiarli dall'usare il loro diritto di voto garantito dalla Costituzione. Salvo accogliere quei voti, con grandi festeggiamenti, se sono a loro favore. E troncane in aula ogni rapporto di rispetto per l'istituzione, il suo presidente o gli altri senatori della maggioranza in modo da impedire ogni possibilità di lavoro in quel ramo del Parlamento. Nonostante la legge elettorale che ha reso così difficile la vita del Senato, non è l'esiguità dei numeri la novità italiana che sorprende il mondo. È la violenza costante e l'esercizio teppistico di rapporti anche fisici di forza (se Zanone non si fosse allontanato subito dal banco in cui sedeva Pininfarina sarebbe certamente seguita l'aggressione fisica) che segnano ogni giornata parlamentare. È andata bene, nonostante tutto? Diciamo che abbiamo

andare a votare con dignità e lontano dalla «porcata» di Calderoli. L'altro è la legge sul conflitto di interessi. Controprova: subito dopo il voto negativo di Rossi e Turigliatto contro la relazione di D'Alema sulla politica estera italiana, Mediaset, proprietà Berlusconi, ha avuto una impennata in Borsa per un totale di cinquanta milioni di euro. L'uomo simbolo del più grande conflitto di interessi fra politica e affari in corso in Occidente, ha guadagnato pronto cassa una cifra notevole che, immaginiamo, vorrà spartire con i suoi procacciatori di affari (le briciole, s'intende), soprattutto per ringraziarli dell'enfasi - che certo ha incoraggiato la Borsa - con cui hanno proceduto alla dovuta celebrazione. Se avremo votato questo due leggi, potremo andare a casa con orgoglio in qualunque momento, certi di avere liberato questo Paese dal peggio. Per ora ci conforta - in questa brutta giornata - la condanna di Cesare Previti, e dunque del sistema e del mondo berlusconiano, nella sentenza d'appello sul "Lodo Mentadori" (corruzione e acquisto di giudice corrotto). Ma dobbiamo convenire che non si può lasciare alla magistratura tutto il compito della disinfezione del Paese. La fine dell'emergenza spetta alla politica, dunque Camera, Senato e partiti che devono fare la loro parte. Dovremo fare in fretta, appena avremo cominciato a passare sul ponte di barche che il Presidente della Repubblica ha accettato di lasciarci provare a costruire. *furiocolombo@unita.it*

# La democrazia indecisa

**NICOLA TRANFAGLIA**

**Q**uanto accaduto al governo prodi rivela la presenza di antiche anomalie della storia repubblicana e di fattori che dipendono da contingenze e problemi che in tempi più recenti si sono aggravati. A sentire testimoni e osservatori italiani ed europei che seguono con attenzione la politica nazionale è probabile che la caduta del governo Prodi abbia avuto a che fare con la chiara contrarietà dimostrata negli ultimi sette mesi da soggetti di particolare importanza nella società italiana. Il Vaticano, prima di tutto, che ha ingaggiato, attraverso l'attuale pontefice Benedetto XVI e la conferenza episcopale italiana presieduta dal cardinale Camillo Ruini, una battaglia violenta amplificata dai grandi mezzi di comunicazione di massa, e soprattutto da una Rai ancora controllata da Berlusconi, contro alcune leggi esistenti (come quella sull'aborto) e su quelle messe in calendario dal centro-sinistra.

Non è possibile dire, come qualcuno fa, che l'eliminazione del problema delle coppie di fatto dal programma di governo non significhi un segnale assai chiaro. O che quell'eliminazione derivi da quel gruppo di parlamentari contrari al disegno di legge. Ed è paradossale che la cosa si possa attribuire al voto negativo del sette volte presidente del Consiglio che fino ad oggi aveva sostenuto il governo Prodi. È evidente che ha contato assai di più la precisa posizione dei vertici della Chiesa di Roma.

Il secondo aspetto che vale la pena sottolineare riguarda la politica estera che con D'Alema ha riportato, da una parte, l'equilibrio a lungo atteso tra la nostra alleanza con gli Stati Uniti e, dall'altra, la battaglia per intensificare il cammino, comune ai maggiori Stati europei, per l'unificazione politica e costituzionale del vecchio continente. L'ex presidente Cossiga in un primo tempo se ne è fatto protagonista, salvo smentire il giorno dopo quel che aveva detto, ma non c'è dubbio che un "partito americano" esista ancora nel nostro Paese a più di quindici anni dalla fine dell'Urss e della guerra fredda. Se quel partito non esistesse, il fenomeno Berlusconi sarebbe forse durato di meno.

Il terzo elemento simbolico è costituito a sua volta da un grande imprenditore come Pininfarina che ha espresso lo scontento della maggioranza degli industriali di fronte a un governo che con la Finanziaria ultima ha dato molto agli imprenditori ma che ha una provenienza e una mentalità che non piace loro. Questioni come l'avversione alla

precarità del lavoro, la lentezza nella riforma delle pensioni, la presenza nella maggioranza di forze politiche che si riferiscono prima di tutto ai lavoratori fanno sì che la diffidenza della Confindustria è rimasta immutata, pur dopo gli errori assai gravi fatti da Berlusconi a livello economico. Il quarto elemento è costituito dalla grave malattia infantile che affligge ancora in Italia la sinistra, o parte di essa, e che si traduce in un massimalismo irresponsabile ancora presente in partiti che pure hanno modificato il loro programma e di fatto praticano una linea favorevole non solo alla lotta parlamentare ma anche a riforme graduali per conseguire i propri obiettivi. Il caso dei senatori Ferdinando Rossi e di Franco Turigliatto chiama in causa i meccanismi di selezione delle candidature e di formazione culturale dei parlamentari che hanno sostenuto in passato vocazioni rivoluzionarie presenti nella sinistra e derivate dall'Unione Sovietica come dalla rivoluzione cinese.

Accanto a queste anomalie che, nella maggior parte dei casi, rinviano a tempi lontani ma, con tutta evidenza, ancora presenti nella costituzione materiale del Paese, emergono dalla crisi altri mali presenti fin dalla crisi dei partiti scoppiata a metà degli anni Settanta.

Diciamo la verità. Da quel momento i partiti politici italiani hanno perduto quella duplice funzione di scuola di democrazia e di officina di elaborazione critica e culturale. Sono diventati in larga parte macchine di potere e di organizzazione del consenso nella società come nelle istituzioni. E la crisi successiva, all'inizio degli anni Novanta, non ha modificato il loro ruolo, semmai l'ha cronicizzata all'interno di un Paese di debole tradizione democratica, mostrata prima dall'avvento al potere di Silvio Berlusconi e poi dal suo ritorno al potere all'inizio del ventesimo secolo.

L' intreccio tra politica e affari è continuato nei decenni successivi, ha favorito la crescita delle mafie, l'espandersi del conflitto di interessi, la corruzione pubblica, il degrado delle istituzioni, il distacco sempre maggiore tra il mondo della politica e la società civile. Né si può dire che i governi di centro-sinistra siano riusciti a fermare in maniera adeguata il degrado politico e culturale che ha caratterizzato l'ultimo quindicennio repubblicano. C'è da stupirsi, di fronte a un simile processo di lungo periodo, se alcuni osservatori sperano ancora che una nuova legge elettorale possa risolvere da sola la crisi italiana? O che altri cerchino ancora, in maniera ossessiva, l'uomo forte capace di semplificare i problemi italiani e portare l'Italia al livello di altre democrazie europee?

Troppo semplice una diagnosi come questa, che pure capita di leggere in questi giorni sui più diffusi quotidiani del Paese. Anche in passato molti si sono persuasi che l'ingegneria costituzionale potesse risolvere i nostri problemi, che sono anche strutturali a livello politico piuttosto che legati all'opera dell'uno o dell'altro leader. Vero è che gli italiani non hanno ancora deciso se la democrazia moderna sia un obiettivo primario da perseguire ad ogni costo con la capacità di sacrificare ideologie vecchie e nuove e interessi privati al bene di tutti o se invece, rispetto ai problemi di oggi e di domani, contino di più le più strane utopie come quelle della secessione padana o quella dell'imprenditore di successo.

## La fine dell'emergenza spetta alla politica: Camera, Senato e partiti devono fare la loro parte. Dovremo fare in fretta, appena avremo cominciato a passare sul ponte di barche che il Capo dello Stato ha accettato di lasciarci provare a costruire

mina. Non credo che sia andato sui banchi della destra per disattenzione. Probabilmente ha visto qualcuno che conosceva. Ma quel qualcuno, a lui che deve avere onestamente detto «non so proprio come votare» perché arrivava in quel momento, gli ha perfidamente consigliato: «allora astieniti». Perché perfidamente? Perché è un consiglio disonesto. «Astensione», in Senato, significa «voto negativo» tale e quale come il no. Stranezze del regolamento, ma è così e Pininfarina non è stato detto. O meglio ha cercato di dirglielo il suo vecchio e rispettato amico Valerio Zanone, che

puntiglio ostruzionistico viene rallentato il passaggio di ogni atto legislativo. Esempio. Nella mattina di giovedì 22 febbraio, mentre era in discussione ed è stata votata e approvata la conversione in legge di un decreto che stava per scadere (dunque il tipico atto dovuto di un Parlamento), il senatore Carrara ha chiesto cinquantasei volte di seguito la verifica del numero legale (che è sempre risultato esserci). Lo scopo? Rallentare il più possibile o rinviare una votazione che non poteva impedire.

Tutto ciò avviene in uno spirito di guerra continua che certamente gli elettori del centro-

sgrazie altrui abbiano dissuaso la leadership del centrosinistra dal tentare altre strade. Ma credo che in ogni caso si debba considerarla come la soluzione al ribasso di una crisi che avrebbe potuto essere utilizzata per fare chiarezza innanzitutto nel proprio campo. Chiarezza tra riformisti e radicali, responsabili e intransigenti, ragionevoli e identitari. Chiarezza necessaria non per dividere una coalizione che è maggioranza solo grazie ad un esile margine, ma per ricompattare intorno al filo di una missione comune le sue componenti diverse e alleate. Nella sua recensione a «Compagni di scuola», Ranieri ricorda che «l'esaurimento delle ambizioni modernizzatrici (del postcomunismo) fu segnato da un passaggio semantico: dalla presa d'atto dell'esistenza di due sinistre, la riformista e la radicale, al preteso intreccio vir-

tuoso tra riformismo e radicalità». L'esito di questa crisi ripropone lo stesso inciampo, la stessa pretesa di tenere insieme ma senza alcun chiarimento quelle che sono da anni identità politiche distanti e che come tali richiedono di essere riconosciute. Quella pretesa è poi il sintomo dell'esaurirsi di una leadership collettiva, della sua incapacità di affrontare le battaglie politiche e culturali indispensabili nella propria famiglia per capire la direzione che si vuole imprimere al paese. Può anche darsi che il Prodi bis si ponga con decisione sulla strada di una duratura e fruttuosa opera di governo. Personalmente me lo auguro. Ma ancora di più mi auguro che al prossimo appuntamento elettorale la sinistra italiana non arrivi esausta e logorata da una pervicace volontà di tenere in vita equilibri politici traballanti.

# Un lavoro da leader

**ANDREA ROMANO**

SEGUE DALLA PRIMA

**H**anno preferito scansare con fastidio e qualche malizia anche la sola proposta di una riflessione di questo tipo. Le confesso che è difficile sfuggire alla sensazione che le vicende di questi ultimi giorni, con la crisi del governo Prodi e soprattutto con la soluzione a cui si sta giungendo in queste ore, rappresentino un passo ulteriore di quel declino politico che ho cercato di raccontare con la passione non priva di sconforto di un militante perplesso. In questi stessi giorni le pagine del suo giornale si sono riempite di lettere di militanti delusi, che reclamavano unità dinanzi alla prospettiva di un ritorno di Berlusconi al governo. In quelle lettere io ho letto anche una

forte richiesta di leadership, ovvero della capacità di tenere insieme identità politiche e culturali anche molto distanti tra loro. Non per la forza burocratica di vincoli di obbedienza, ma intorno al senso propriamente politico di una visione e di un progetto condivisi. Ebbene, si fa davvero fatica a rintracciare questa capacità di leadership nell'esito della crisi. Che un governo si ripresenti all'esame del parlamento tale e quale a com'era nel momento in cui è stato sfiduciato sulle sue linee-guida di politica estera, e non certo per un intoppo procedurale, non è necessariamente un segno di tenace determinazione. Se ne può mettere in evidenza il senso di governo di emergenza, come Lei ha fatto nel suo editoriale di ieri. Si può anche comprendere che la mancanza di alternative e l'incombere di una destra rinvigorita dalle di-

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldio Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Rosleri &amp; Associati</b></p>		<p><b>LU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Marialina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p><b>Redazione</b> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscritta al numero 201 del Registro nazionale alla stampa dell'Ufficio di Roma. In compliance alla legge sul diritto di accesso ai documenti pubblici del 7 agosto 2000 (n. 49) e al regolamento del 7 agosto 1990 (n. 295), iscrizione come giornale pubblico nel registro del Tribunale di Roma (n. 245).</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● Litosud Via Akko Moro 2 Pessano con Bormaga (MI)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 3159111 fax 051 3140039</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>			
<p>La tiratura del 24 febbraio è stata di 149.820 copie</p>			